

# La via metapolitica

[ariannaeditrice.it/articoli/la-via-metapolitica](http://ariannaeditrice.it/articoli/la-via-metapolitica)



di Alain de Benoist - 14/02/2021

Fonte: Alain de Benoist

L'azione politica in senso stretto non rappresenta più che un elemento tra gli altri di uno scontro molto più vasto. Ne risulta che la «neutralità» non esiste più ammesso che sia mai realmente esistita, e che al lato del potere politico si è costituito un altro potere, definibile come potere «metapolitico» o culturale in senso ampio.

Tacere significa semplicemente dare un supplemento di potere a coloro che parlano. Il solo fatto di appartenere ad una scuola di pensiero, di richiamarsi ad una dottrina filosofica o religiosa, di votare per un partito piuttosto che per

un altro, implica una presa di posizione suscettibile di estendersi a tutti i campi per formare una vera e propria concezione del mondo.

Conoscete la distinzione che fa Gramsci tra società civile e società politica. Il grande errore dei comunisti degli anni venti, dice Gramsci, è stato di aver creduto che lo stato e le istituzioni si riducano ad un semplice apparato politico. Di fatto lo stato «organizza il consenso», cioè dirige, non soltanto attraverso il ricorso all'apparato politico, ma anche per mezzo di una ideologia implicita che risulta dalla presenza di valori ammessi e considerati «di per sé evidenti» dalla maggioranza degli associati. Questo apparato «civile» ingloba la cultura, le idee, i costumi, le tradizioni, il cosiddetto buon senso. In altri termini lo stato non esercita la sua autorità soltanto tramite costrizione. Esso beneficia pure, grazie all'esistenza e all'attività di un potere culturale, di una sorta di «egemonia ideologica», d'una adesione spontanea della maggioranza degli spiriti ad una concezione del mondo, che lo consolida, e al tempo stesso lo giustifica nei temi e nei valori che gli sono propri.

Nelle società ove regna una atmosfera culturale omogenea specifica, non vi è così presa di potere politica senza una presa preliminare del potere culturale. In questa prospettiva, la presa di potere non si effettua soltanto tramite una «insurrezione» politica che prende in mano, progressivamente o violentemente, il controllo dello stato, ma attraverso una trasformazione delle idee generali e dello «spirito dei tempi». E la posta di questa guerra è la cultura, considerata come il luogo del controllo e della specificazione dei valori e delle idee.

L'uomo nasce come erede, come erede di un popolo, di una stirpe, di una cultura. La sua identità personale è indissociabile dalla sua identità collettiva, ed è precisamente questa parte fondamentale della sua identità, questa parte che lo ricollega al presente a coloro con cui condivide qualcosa, ma ugualmente a coloro che l'hanno preceduto e a tutti coloro che lo seguiranno, che si trova implicitamente negata da tutte le dottrine universaliste, e segnata dall'ideologia dei «diritti dell'uomo», la cui caratteristica essenziale è di ragionare partendo da una concezione astratta dell'individuo, senza mai tenere conto delle sue appartenenze naturali e concrete.

Una delle grandi leggi della vita, è la legge della differenziazione crescente. Ciò che fa la ricchezza dell'umanità, è la sua diversità e varietà; che è anche la condizione stessa della sua durata e perpetuazione. Oggi noi siamo di fronte ad un vasto movimento egualitario omogeneizzante, profondamente riduttore delle diversità del mondo. Questo movimento si esprime essenzialmente non soltanto attraverso un certo numero di ideologie negative, ma anche, e forse soprattutto, per mezzo della diffusione su scala mondiale di uno standard di esistenza e di civilizzazione di cui gli Stati Uniti costituiscono l'epicentro. Applicato alla vita dei popoli, l'american way of life si rivela essere un american way of death.

La volontà di ritrovare le proprie radici, è anche la lotta contro l'integrazione di tutte le culture in un «sistema» americano e occidentalista che impoverisce e spersonalizza. L'uomo deve esercitare in pieno le condizioni della sua autonomia. L'uomo deve essere

colto nelle sue appartenenze e i popoli devono poter conservare la loro identità. La storia deve essere presa per quello che è, vale a dire per il risultato della nostra volontà e di essa soltanto. L'Europa infine, deve vedersi dare un'altra possibilità che non sia quella d'essere una enclave economica in più nel sistema dei protettorati americani. L'Europa, come lo stesso uomo europeo, deve essere potente, unita, autonoma, indipendente e pienamente sovrana. Noi dobbiamo di nuovo fare la storia, se non vogliamo essere una parte della storia degli altri.

# La metapolitica non è una strategia

 ariannaeditrice.it/articoli/la-metapolitica-non-e-una-strategia

di Stenio Solinas - 16/12/2018

Fonte: Stenio Solinas

Mezzo secolo di un movimento di idee è un arco di tempo significativo e il retrocedere negli anni fino appunto al Maggio Sessantotto per raccontarne non l'altra faccia, quanto la nuova e diversa che in esso si palesava, la «Nouvelle Droite» di Alain de Benoist e del suo Grece (Groupement de Recherches et d'Etudes pour la civilisation Européenne), può assumere il sapore provocatorio di una nemesi, così come quello di un'indebita appropriazione.

Non avendo alcun penchant né per l'una né per l'altra, né per qualsiasi logica celebrativa, rievocativa e/o nostalgica, ciò che qui interessa è una riflessione sul concetto di «metapolitica» che alla Nuova Destra francese è stato strettamente connesso e le tentazioni, gli equivoci, le contaminazioni, i rifiuti e i fallimenti legati al tentativo di coniugarla invece in termini politico-partitici.

Nel corso di questi cinquant'anni, d'altronde, la mole di studi critici sul fenomeno della ND transalpina si è fatto sempre più voluminoso e riproporne un riassunto giornalistico avrebbe poco senso. Sull'ultimo numero (n° 61) della rivista Trasgressioni, due densi saggi, di Massimiliano Capra Casadio (Il progetto metapolitico della Nuova Destra) e di Antoine Baudino (Nuova Destra e Front National: fra lavoro intellettuale e politica) rimandano però proprio al tema che più ci interessa e possono essere quindi usati come un buon punto di partenza e una conferma della sua attualità.

Quest'ultima consiste nel fatto che nell'arco di tempo cinquantennale che ci separa dal suo atto di nascita, l'opzione metapolitica si è rivelata, nel campo delle idee, l'unica in grado di comprendere, condizionare e spesso anticipare lo spirito del tempo che intanto aveva preso a soffiare. Fenomeno tanto più significativo se si considera che la ND nacque all'interno di un orizzonte ideologico-politico che del politique d'abord, la politica innanzitutto, teorizzato da Charles Maurras e dalla sua Action Française nel primo Novecento, aveva fatto una sorta di mantra taumaturgico, l'illusione cioè della presa del potere politico, delle leve dell'azione politica, come fine ultimo in quanto fine in sé stesso. Da qui una sorta di tarantolismo delle varie formazioni politiche, nel tempo costrette ogni due per tre a riposizionarsi sul mercato elettorale in una sorta di pesca delle occasioni che ne garantisse l'appeal: ora liberale tecnocratica, ora reazionaria, ora statalista, ora privatista-liberista, ora nazionalista, ora localista, ora filo americana, ora europeista, a volte persino tutto insieme e tutto il suo contrario...

Se si guarda oggi, con occhio disincantato, ai moventi profondi che stanno dietro all'avanzata del cosiddetto populismo, ci si accorgerà che il rifiuto del politicamente corretto, un frutto dell'individualismo di massa di matrice sessantottina, così come

dell'ideologia dei diritti individuali sganciati da qualsiasi dovere nei confronti della collettività, della dittatura rivendicativa delle minoranze in nome del proprio «diritto alla felicità» rispetto alla volontà della cosiddetta maggioranza fatta di «gente qualunque» appartengono più a un lavoro metapolitico che a una pratica politico-politicante. Allo stesso modo, la rimessa in discussione della dicotomia destra-sinistra, la critica di un modello di sviluppo puramente economicista, il rifiuto di considerare il lavoratore come merce e la merce come nuova matrice di identità, la ridiscussione di assetti geopolitici dati come eterni a prescindere dai cambiamenti che li riguardano, hanno a che fare proprio con una riflessione critica, metapolitica, attraverso cui comprendere la complessità sociale e individuare i fondamenti ideali, valoriali, scientifici o religiosi che si muovono sotto la superficie della politica.

Nata a destra, ma già con l'intento sottinteso e poi apertamente dichiarato di situarsi «altrove» rispetto alla destra e alla sinistra tradizionali, in un campo dove fossero possibili nuove sintesi che meglio permettessero di esplorare e guidare i cambiamenti, uno degli equivoci della ND come soggetto e progetto metapolitico sarà dovuto a un'altra delle sue teorizzazioni, le gramscisme de droite, il gramscismo di destra, ovvero la conquista della società civile come condizione prima e necessaria della conquista della società politica. Si trattava di una formula felicemente ambigua e perciò foriera di fraintendimenti. Proprio perché si rifaceva al nome di Antonio Gramsci portava con sé le nozioni di intellettuali come cinghia di trasmissione del Partito, quest'ultimo come Principe dell'azione politica e referente di quella teorica, e di fatto una subordinazione e/o strumentalizzazione del pensiero rispetto alla prassi. Quello che per de Benoist era «il grande teorico moderno del potere culturale», il cui insegnamento era che «un'azione politica non ha molta possibilità di successo quando lo spirito del tempo le è ostile», si trasformerà per un certo numero di esponenti e animatori del Grece in una tentazione decisionista, motivata dalla convinzione-necessità di incarnare le idee in un soggetto politico. Che questo sia stato, nel filo del tempo, prima il giscardismo liberale, in seguito il Front National anticomunista di Jean Marie Le Pen rimanda a quel politique d'abord già citato che confonde il fine con il mezzo e condanna di fatto alla sterilità nel campo del pensiero e all'eterno quanto inappagante compromesso in quello dell'azione.

La lezione più significativa che se ne può e se ne deve trarre è che la metapolitica non è una strategia, ma una dimensione che si situa al di là della politica e presuppone un atteggiamento funzionale a comprendere la globalità del politico come categoria dell'agire umano. Nel caso di de Benoist, che ne è stato e ne resta il principale teorico, e per il quale «l'uomo non ha altra natura che la cultura secondo la quale si costruisce», equivale a mettere «forma nel mondo così come si dà forma propria» e dove, nietzschianamente parlando, per l'uomo e il suo destino «tutto è questione di volontà». E la «grande politica» insomma...